



Mani tese

una foresta di vita

GIORNATA MONDIALE DEI POVERI - DOMENICA 15 NOVEMBRE 2020

Mani tese, una foresta di vita

Come un tam tam primordiale ed interiore la bellissima lettera di papa Francesco per la IV Giornata Mondiale dei Poveri - Tendi la tua mano al povero - mi ha rimandato a una serie di riferimenti e messaggi inerenti alle "mani" e costitutivi della mia vita.

Innanzitutto il Messaggio mi ha rinvio alle mie stesse mani, delle quali sono particolarmente orgoglioso: sono identiche, o quasi, a quelle di mio padre. Le mani di mio papà: piuttosto grezze, robuste, non certamente da pianista o cesellatore. Mani da contadino o da muratore, mani abituate alla vanga o alla cazzuola, piuttosto che ai pennelli o alle penne stilografiche. Mani che mi hanno accolto in quel primo mattino della mia vita e poi hanno lavorato duramente per mantenermi. ...Che bello e quanta gratitudine per essere stato man-tenuto da tali mani!

Poi, in continuità con le mani paterne, quante altre mani tese per darmi la certezza di essere costantemente sostenuto. Mani tese nella concretezza degli incontri corporei e mani splendidamente descritte, ma tutt'altro che teoriche che mi hanno raggiunto mediante la Parola. Non riesco a preferire le une dalle altre. Mi porto dentro il tocco sulla spalla, per salutarmi con rispetto e tenerezza, di una persona che mai più avrei rivisto e, insieme, quel

"subito Gesù stese la mano, lo afferrò..." che mi riporta ai frequenti giorni di prova, giorni nei quali Lui mi stese la mano e mi afferrò. Poi quell'infinito numero di mani tese, accompagnate dall'invito: *"Venite a mangiare"*. Mille mani di quell'unico sacerdozio del Signore Gesù, conferito a tutti mediante l'unzione battesimale. Come le mani, descritte da Ignazio Silone nel suo *Pane e Vino*, del padre di Luigi, giovane studente ucciso dalla polizia fascista, che celebra la memoria con gli amici del figlio: *"E' lui"* egli disse *"che mi ha aiutato a seminare, a sarchiare, a mietere, a trebbiare, a macinare il grano di cui è fatto questo pane. Prendete e mangiate, questo è il suo pane"*. Il padre versò da bere e disse: *"E' lui che mi ha aiutato a potare, insolfare, sarchiare, vendemmiare la vigna dalla quale viene questo vino. Bevete, quest'è il suo vino"*. Lo splendore di mani che, con il duro lavoro contadino, esprimono un'intera esistenza, nella laicità, profumata di Euca-ristia.

Quante mani tese hanno segnato il mio bagaglio affettivo, l'orizzonte culturale e soprattutto il patrimonio di valori e di orientamenti significativi nella bussola del mio vivere.

Poi, con il tempo, la luminosa scoperta che *Cristo non ha mani ha soltanto le nostre mani per fare oggi il suo lavoro...* *Noi siamo l'unica Bibbia che i popoli leggono an-*

cora... No, a questa scoperta non sono stato principalmente condotto dal Quinto Vangelo di Mario Pomilio, ma dall'agire di tante mani che, il più delle volte con grande umiltà, unita a professionalità, ho visto servire, servire soprattutto i poveri. La memoria è viva, memoria di quelle mani tanto attive e generose quanto umili e silenziose. Di un forte e prolungato silenzio. Ma quando mai una foresta è cresciuta con chiasso? No, in silenzio, ...persino nel silenzio di Dio. Tante mani tese, in silenzio, che diventano una foresta di luce, di una eloquenza che ti fa scoprire quanto il silenzio di Dio è un mutismo deliberato, affinché sia l'amore a parlare.

Il Messaggio di papa Francesco è un inno a queste mani che si fanno Vangelo, fattivamente Buona Notizia, per i disperati della storia. La Lettera del papa termina chiedendo che *la preghiera trasformi la mano tesa in un abbraccio di condivisione e di fraternità ritrovata*. Affinché le mani esprimano la Carità di Cristo, non è sufficiente tendere la mano per dare. Occorre che le mani siano, consapevolmente o inconsapevolmente, membra dello stesso Corpo di Cristo. Impegno, fatica e bellezza dell'essere e del fare Carità.

don Roberto Camilotti
direttore Caritas diocesana
di Vittorio Veneto





La scena è ambientata in un contesto dominato dal color arancione-rossastro che evoca la condizione di una terra arida e polverosa, di una calura insopportabile e del sole abbacinante di tante periferie del mondo. In uno spazio piatto e bloccato, un gruppo familiare si presenta in primo piano, unito e composto: si tratta dei due genitori con due figli piccoli e denutriti. È il padre, dal ventre simbolicamente chiaro e quindi vuoto, a protendersi verso un piatto offerto da mani anonime alla sua famiglia. Quel genitore è il primo di una lunga fila di altre indistinguibili persone, allineate, in muta e composta attesa, uniti dalla speranza di potersi alimentare. Delimitano e chiudono ogni orizzonte perché la loro vita non sembra avere altre prospettive. Un albero isolato è, insieme agli uomini, l'unico segno di vita biologica e sembra poter offrire riparo con la sua ombra ma non certo ristoro, perché senza frutti. (rc)



Con le mani sporche

“Tendi la tua mano al povero”. Molti degli uomini e donne che hanno impegnato la loro vita nel servire il povero, l'ultimo, il fragile, coloro che hanno messo al centro della loro vita la donna e l'uomo che incontravano nel quotidiano, quelli che erano schierati dalla parte dei giovani, hanno usato parole simili e le loro mani erano al centro del messaggio.

L'imperativo che ci viene da questi Padri: Milani, Mazzolari, Di Liegro, Bello e molti altri anche oggi, è quello di fare le cose insieme, di buttarci nelle mischia, di allontanare da noi la carità per delega e ancora di più quella che ci fa sentire più buoni. Le loro parole ci hanno sempre spinto a fare questo: sporcarci le mani, non tenerle in tasca. Sporcarci le mani per modellare. E l'immagine è quella del vasaio che si sporca le mani per creare qualcosa di bello e del contadino che le immerge nella terra per renderla pronta ad accogliere le sementi. L'amore è questo: creare una cosa buona, diversa, migliore. Ci parlano di mani che tessono relazioni, strumento di scambio di “gioie e di dolori condivisi, ci ricordano che non esisto-

no separazioni e divisioni. Non esiste il benefattore e il bisognoso di aiuto. Esistono solo fraternità, cura e l'affetto reciproci.” (d. Roberto Malgesini).

Da 30 anni sto provando a vivere questo onore: poter stare a fianco dei fragili, sostenere e accompagnare chi viene messo ai limiti della nostra comunità o addirittura reso invisibile. Non solo i Senza Dimora, ma anche chi vive l'esperienza del carcere, le famiglie che faticano a riconoscersi, i ragazzi che ci chiedono ascolto...

Siamo chiamati a diventare collaboratori della Tenerezza di Dio. Un dio che ci parla attraverso l'incontro con persone che ci invitano ad osservare, udire, comprendere la sofferenza che portano e operare per liberarle dal dolore o perlomeno accompagnarle lungo la strada. “Guardate le mie mani” e poi, senza che nessuno glielo chieda, dice: “Toccatemi e guardate; uno spirito non ha carne e ossa”: Gesù ci ribadisce che la sua realtà è la stessa del mondo. Egli è un Dio che si fa riconoscere solo attraverso il contatto dei corpi. Una carezza che ci Cambia/Converte. Alla fine ci renderemo conto che anche noi siamo fragili e poveri, spesso stan-

chi, bisognosi di essere sostenuti, di qualcuno che ci tenda la mano. Sempre l'incontro ci cambia, ancora di più quello con le persone che sono state messe in disparte, loro pretendono da noi la chiarezza dei nostri intenti. Con-dividere quello che siamo, prima di quello che possediamo, con l'altro, ci salverà, rifiutarlo ci farà inaridire come un campo dimenticato dalle mani del contadino, creparci come un vaso che le mani dell'artigiano non hanno saputo modellare, per rimanere pulite!

Fabio Tesser
Treviso

Operatore di strada ed educatore della cooperativa La Esse, società cooperativa sociale frutto dell'unione delle cooperative sociali “Servire” e “Il Sestante” presenti entrambe nel territorio veneto dal 1989.: Accoglienza e inclusione, Sviluppo di comunità, Lavoro, Sviluppo d'impresa, Minori, Pari opportunità di genere, Formazione e consulenza. Mediante l'accompagnamento educativo sviluppa percorsi di vita autonoma o comunitaria a seconda dei bisogni, delle risorse e delle potenzialità della persona.

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Il costante riferimento a Dio, tuttavia, non distoglie dal guardare all'uomo concreto, al contrario, le due cose sono strettamente connesse.

Lo dimostra chiaramente il brano da cui è tratto il titolo di questo Messaggio: “Tendi la tua mano al povero” (cfr Sir 7,32).

La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili.





CARCERATO E SIETE
VENUTI A TROVARM

La scena è dominata dal grigio di chi patisce la reclusione vivendo senza prospettive una stagione bloccata. La condizione dell'allontanamento dalla comunità e dell'internamento confinato, è difficile da accettare e dura da giustificare perché rappresenta la negazione della vita sociale e condivisa. Il distanziamento, segnalato da una grande e regolare grata, risulta condanna assoluta e indelebile: riduce gli spazi e altera le relazioni personali, mortifica l'autonomia, minando presente e futuro. I carcerati sono soli, vivono dentro ma si sognano fuori, sentendosi però marchiati a vita. Eppure oltre quelle grate c'è luce, sia pur lontana, fuori e senza colori. Ma qualcuno giunge a consolare chi non è consolabile, e sono due mani aperte e protese: riconoscendo nei carcerati degli individui e un'individualità, solidarizzano con chi espia, è recluso, provando a infondere coraggio e fiducia per un futuro libero e di riscatto, per ritrovare l'anelata linea d'orizzonte. (rc)



Mani oltre le sbarre

Guardie che ti chiedono nome e cognome, chiami che girano rumorosamente, cancelli che si aprono e si richiudono, uomini che camminano avanti e indietro in corridoio, altri in cella, tanti che quando arrivi se ne accorgono e ti salutano, alcuni si avvicinano. E quando entri tra le loro mura con una certa regolarità ti accorgi che ti stanno aspettando e con sempre più spontaneità ti vengono incontro, ti danno la mano, ti sorridono, ti chiedono come va, cominciano a parlare di sé e delle loro storie.

Da quello che ho sperimentato fin qui frequentando il carcere come volontaria intuisco che il semplice fatto di esserci, e di essere lì per loro, gratuitamente e sinceramente, è accolto dai detenuti come una sorta di riconoscimento del loro essere persone, persone che esistono e che hanno una dignità. La dignità dei detenuti è messa a dura prova dalle condizioni in cui vivono, dagli eventi che li hanno portati in carcere, dal giudizio degli altri, dalle storie che hanno alle spalle e il futuro che hanno o non hanno davanti. E' una dignità che i detenuti vogliono recuperare e che chiedono sia loro riconosciuta.

Un appello, questo, che va in qualche modo raccolto sia da quanti entrano a vario titolo in contatto con loro sia dall'intera società.

Rifletto sul fatto che il legame tra persona e dignità è inscindibile, che ogni persona in quanto tale ha una sua dignità, ce l'ha dentro, e dunque che la dignità non può essere "data", come se appartenesse a qualcuno e a qualcun altro no, ma riconosciuta, riaffermata, difesa, restituita.

Ed è una restituzione lenta, graduale, impegnativa, che avviene entro relazioni e percorsi che danno spazio alla fiducia, al perdono, alla speranza, alla possibilità di ricominciare.

Dai dialoghi avuti con alcuni carcerati ho percepito in loro la difficoltà a pensarsi in maniera positiva, a non identificarsi con il male commesso, a progettare un qualche futuro. Ma mi è accaduto anche di accorgermi che, nel tempo, qualcuno di loro si presentava in modo più curato, che qualcun altro riallacciava spontaneamente il filo della conversazione intrapresa quindici giorni prima, che il dialogo di qualcuno diventava confidenza...

Oltre a quanti si accostano alle persone recluse per motivi di lavoro

anche chi vi entra come volontario può contribuire a restituire loro dignità, e può farlo perché mosso non solo da buona volontà ma anche dalla consapevolezza di essere parte di una società che molte volte si dimostra disattenta e mancante verso le persone, soprattutto se fragili e vulnerabili.

Restituire dignità a qualcuno, ai carcerati e a quanti vivono situazioni di emarginazione o esclusione, è restituirla alla comunità intera e dunque renderla migliore. Apparteniamo all'unica umanità e quando si restituisce all'altro ciò che è suo di diritto non ci si impoverisce, ci si arricchisce.

Rita Antoniazzi
Conegliano

"Ho iniziato ad entrare nel carcere di Treviso come volontaria circa due anni fa, partecipando alla Liturgia della Parola proposta da alcune persone a domeniche alterne. Successivamente mi sono affiancata ad una donna consacrata che svolge un servizio costante di ascolto dei detenuti. Sono di riferimento a quanti, nell'ambito della Caritas diocesana, intendono avvicinarsi e servire in questo ambito".

ritantoniazzi@gmail.com

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l'immagine di Dio. Da tale attenzione deriva il dono della benedizione divina, attirata dalla generosità praticata nei confronti del povero. Pertanto, il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà.



La mano tesa del farmacista in tempo di Covid

L'emergenza che abbiamo attraversato e che stiamo tuttora attraversando, è stata ed è caratterizzata da una notevole dose di confusione derivante da molti aspetti, in primis le scarse e caotiche informazioni che si sono susseguite e di cui si doveva gioco forza fare sintesi. In particolare nel mondo della farmacia questo si è tradotto nel problema dell'accesso al farmaco, nel rispetto dei piani terapeutici e della indicazioni del medico, nella gestione degli accessi, degli spazi dentro e fuori la farmacia, nel reperimento delle ricette necessarie per la corretta dispensazione del farmaco per poter garantire la continuità terapeutica dei pazienti in particolar modo gli anziani ed i cronici. Mentre la situazione si faceva più cupa e preoccupante, dovevo conciliare la necessaria sicurezza dei collaboratori con le esigenze dei nostri assistiti, spesso disorientati. E qui ho pensato alla "missione" da compiere; noi farmacisti, come ci ha ricordato il

Papa in un recente incontro, siamo chiamati a svolgere un servizio di cura in prossimità alle persone (con un occhio di riguardo a quelle più bisognose). In scienza e coscienza operiamo per il bene integrale di coloro i quali a noi si rivolgono. Al cristiano viene insegnato che la generosità e la condivisione dei beni possono migliorare la società e testimoniare quell'amore della prossimità che ci viene richiesto dal Vangelo. E' con questa consapevolezza che ho deciso di donare 4000 mascherine al Comune, in un momento in cui quel presidio era irripetibile, con la volontà di raggiungere le famiglie e le persone in difficoltà grazie alla rete comunale e alla protezione civile che le ha distribuite e con l'ideale di contribuire a generare il bene perché esso continui a circolare. Così invece di chiuderci ci siamo aperti; non basta dire come fa il mondo "andrà tutto bene". Il terreno solido su cui poggiarsi sono le parole e la presenza viva ed ispiratrice di Gesù: "non temete,

io sono con voi". Allora si può aggiungere "andrà tutto bene", allora le mani tese non sono solo uno sforzo ma diventano un'offerta. A Lui.

Giacomo Battistella
Pieve di Soligo

Referente del Banco Farmaceutico per la provincia di Treviso. BF nasce nel 2000, quando un gruppo di giovani farmacisti riconosce e sente la necessità di rispondere ad un problema, fino ad allora, sottovalutato: chi è povero ha bisogno di un lavoro, di un letto, di cibo, di vestiti, ma anche (e spesso in misura superiore) di medicine. Banco Farmaceutico è impegnato anche nel rispondere all'emergenza sanitaria determinata dal diffondersi del Covid-19.

treviso@bancofarmaceutico.org

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Tenere lo sguardo rivolto al povero è difficile, ma quanto mai necessario per imprimere alla nostra vita personale e sociale la giusta direzione. Non si tratta di spendere tante parole, ma piuttosto di impegnare concretamente la vita, mossi dalla carità divina.





MALATO E MI AVETE
VISITATO

Il colore che identifica il dipinto dedicato alla malattia e all'assistenza è il rosa della carne e che, virando, suggerisce anche il rosso del sangue. La scena è delimitata e chiusa, costituita da un interno di sala terapeutica, perché chi è affetto da malattia è costretto a escludersi dalla vita e dai luoghi del quotidiano per concentrarsi sulla propria corporeità alterata. Nel dipinto due sono le persone ricoverate e assistite da sanitari: a un malato corrisponde una presenza con responsabilità medica che si dimostra anche solidale compagno di viaggio. Il prendersi cura e il curare divengono la stessa cosa e perciò la scena mostra in primo piano delle mani che sostengono il capo e somministrano un farmaco: all'intervento medico si accompagna così l'umana solidarietà. In secondo piano, su un'altra persona malata si china una donna in camice. Le due operatrici sono presenze esemplari perché sanno unire la terapia alla solidarietà, la competenza alla dedizione: provano a far riguadagnare salute, a recuperare un senso della vita, aiutando a ritrovare quella luce che ora filtra solo attraverso le finestre. (rc)



Mano nella mano in Hospice

Sono una dei 140 volontari LILT della Delegazione di Vittorio Veneto e ho scelto di dedicare parte del mio tempo ad accogliere ed assistere gli ammalati in Hospice, Casa Antica Fonte, insieme ad altri uomini e donne, in tutto 23, anch'essi volontari della LILT.

In questo periodo ho conosciuto tanti ammalati e i loro familiari, ognuno con la propria storia e la propria reazione; chi rassegnato, chi arrabbiato, qualcuno consapevole di non poter guarire, ma fiducioso di essere curato, aiutato e accompagnato nell'ultimo faticoso tratto di strada....

Quando in punta di piedi entro nelle stanze, trovo sguardi smarriti e volti sofferenti, percepisco lo stato d'animo delle persone che incontro e cerco di instaurare una relazione di fiducia. A volte basta un sorriso per sciogliere l'atmosfera e iniziare un dialogo, a volte una carezza allenta la tensione dei volti, a volte mi siedo accanto tenendo la mano in rispettoso silenzio.

Il percorso di accompagnamento è un tempo particolare: è il tempo della condivisione del dolore

altrui, del sentirsi in sintonia con chi soffre. E' il tempo prezioso dell'aiuto a portare il peso della sofferenza, perché il cammino possa diventare più lieve.

A volte il tempo assume una dimensione particolare, diventa il tempo della narrazione di una vita che sta per finire, una vita piena di sentimenti umani: di cose belle e di cose meno belle... diventa anche il tempo delle riconciliazioni fraterne.

In questi particolari momenti capita di sentirsi fare domande sul dopo...sull'Oltre, di sentirsi dire: "Ci rivedremo ancora"!

Tempo fa ho conosciuto una persona speciale, una donna giovane. Un giorno mentre la accompagnavo a passeggiare lungo il corridoio dell'Hospice ha cominciato a raccontarsi: mi ha detto" ho lavorato 40 anni senza fare un giorno di malattia, ed ora sono qui! Questa esperienza di dolore che mi porterà alla morte non mi fa paura, ora ho compreso il sogno che ho fatto prima di ammalarmi.... Indosserai un casco da minatore e scenderai nel buio di una miniera... e là troverai il tuo diamante! Qui, in questo luogo l'ho trovato

e la malattia mi ha fatto scoprire, comprendere ed apprezzare la vita; accettare la morte."

Questa ammalata con la sua consapevolezza e dignità mi ha fatto capire la continuità dell'esistenza interiore che con la morte non si spezza; mi ha regalato forza per continuare il percorso intrapreso e mi ha fatto comprendere ancora una volta l'importanza di dare senso alla vita con generosità e gentilezza verso le persone più fragili.

M. Ernesta Zardetto
Vittorio Veneto

LILT Lega Italiana Lotta Contro i Tumori. Associazione presente a Vittorio V. dal 1997 con sede in Via Mascagni 51 Opera per combattere il tumore, a fianco del malato oncologico e della sua famiglia. Gli ambiti di servizio e presenza riguardano: La Prevenzione, le cure e la riabilitazione, l'accompagnamento: assistenza in Hospice, Casa Antica Fonte per i malati che necessitano di cure palliative e accoglienza e supporto ai loro familiari.

lilt.vittorioveneto@gmail.com

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Tendere la mano fa scoprire, prima di tutto a chi lo fa, che dentro di noi esiste la capacità di compiere gesti che danno senso alla vita.

Quante mani tese si vedono ogni giorno!



Mani di comunità per prevenire la morte

Sesso ci troviamo a vivere all'interno nella nostra comunità senza conoscerla profondamente. Rivestiamo una condizione di povertà inconsapevole, data dal fatto che probabilmente non abbiamo consapevolezza di quanta ricchezza c'è nel sostegno reciproco e nello scambio.

Quando una comunità si trova a dover affrontare una morte inaspettata, non colta, non capita, non sentita, il dolore sembra apparentemente non avere spiegazioni. È insidioso, pieno di sensi di colpa, di incomprensioni e chiacchiericci funesti.

Una madre che vede il corpo del figlio senza respiro, da volto ad un'immagine straziante, caratterizzato da un silenzio angoscioso, o un singhiozzare di lacrime interminabile. Ci saranno parole che potranno consolare abbastanza questa madre? Il sentimento di povertà di vita, povertà d'amore, povertà di speranza, di identità, di relazioni. Una povertà che la persona ferita da questo lutto sente, un vuoto che, teme, rimarrà per

sempre.

Essere parte del Tavolo provinciale per la prevenzione dei gesti suicidari vuol dire essere disponibili al sostegno dei sopravvissuti al suicidio di una persona cara ed alla comunità locale. Significa accogliere le narrazioni e accompagnarne la riformulazione verso una nuova identità che integri il dolore trasformandolo. Significa che la povertà del momento diviene ricchezza, risorsa che suscita un contesto relazionale accogliente e educativo.

Essere a fianco significa accogliere il silenzioso dolore, le diverse narrazioni, la rabbia, la richiesta d'aiuto, aprire le porte delle risorse di accoglienza della comunità.

Tempo e condivisione attenueranno il dolore. Le persone che vivono acutamente il dramma, si muovono nel contesto come se non conoscessero più se stessi e la comunità. È necessario donare, magari in seno a un gruppo di pari, una bussola che liberi emozioni, nominandole, perché possa aprirsi al cambiamento e accettarlo.

Abbiamo l'obbligo di accogliere questa povertà che si fa dono. Accolto con commozione, compassione. L'aiuto nel creare nuovi e più profondi legami. La semplicità del bene, come dice Alex Zanotelli, sapere che come comunità nella semplicità possiamo essere una grande forza.

Silvia Massaro
Cappella Maggiore

Membro del Tavolo provinciale per la prevenzione dei gesti suicidari di Treviso

Sin dal 1999 ADVAR, attraverso il suo progetto dedicato "Rimanere insieme", offre accoglienza alle persone in lutto, per qualunque causa di morte, compreso il suicidio, con colloqui e con gruppi basati sui principi del mutuo aiuto. Il Tavolo specifico nasce nel 2015 attorno all'esigenza riconosciuta di condividere informazioni e competenze con l'intento di prevenire l'agire suicidario sul nostro Territorio.

rimanereinsieme@advar.it

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Per essere di sostegno ai poveri è fondamentale vivere la povertà evangelica in prima persona. Non possiamo sentirci "a posto" quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli a partecipare alla vita della comunità.



L'esperienza di mani gentili

Gentili Professori, Medici, Infermieri ed operatori, sono stata vostra paziente dal 21 al 23 Marzo ad Oderzo, dal 23 al 31 presso la Terapia Intensiva di Treviso, e successivamente in reparto riabilitativo fino alle mie dimissioni il 7 Aprile. Sono a scrivervi queste righe per esprimervi la mia riconoscenza di fronte al Vostro grandissimo lavoro fatto con competenza, passione ed amore. Ad Oderzo appena arrivata in pronto soccorso sono stati così celeri ad effettuarmi tutti gli esami necessari in attesa del triste "Verdetto"; in particolar modo ringrazio chi con umiltà ha deciso che ad Oderzo non avrebbero più potuto aiutarmi ed era il momento di andare a Treviso per affrontare qualcosa di più forte! Ahimè dei successivi giorni, la parte "brutta" della storia, il Signore Lassù ha deciso di farmi un ulteriore dono e di farmi dimenticare tutto, ma mi hanno riferito che in preda all'agitazione vi ho dato un po' da pensare... mi spiace! Quanta pazienza e dolcezza ha avuto con me il personale di Terapia Intensiva: il lavarmi

e cambiarmi con cura della mattina, il riferirmi le telefonate dei miei familiari, il vincere le mie paure nelle varie terapie, la dolce fisioterapia per riattivare i miei muscoli fermi, il procurarmi una vecchia tv per allietare le mie ore da sveglia, l'impegno dal scegliere il mix migliore di farmaci; fra tutti vorrei ricordare un episodio: era la sera del 29 Marzo, guardavo un film quando ad un tratto i macchinari di un uomo qualche letto di fronte a me hanno cominciato a suonare... tutti si sono mobilitati velocemente, io cercavo di guardare la tv ma le orecchie percepivano e la paura cresceva e pregavo; dopo un po', la situazione è rientrata, e l'infermiere di turno si è avvicinato a me, vedendomi sveglia, per rincuorarmi con modi gentili ma sicuri! A mezzogiorno del 31 Marzo ho varcato del reparto U.d.i.e., progetto sperimentale nato un anno e mezzo fa, con tanti giovani medici ed infermieri, che ci lavorano con competenza e passione! I dottori sono stati così bravi a spiegarmi l'evoluzione della malattia e delle cure, a contenere con garbo la

mia impazienza di progredire e la preoccupazione della mia famiglia che corressi troppo; il gruppo infermieri ed Oss mi ha assistito e fatto vivere quest'esperienza in maniera serena senza mai sentirmi sola, in difficoltà; le signore delle pulizie con un semplice saluto di prima mattina, mi illuminavano la stanza. Non dimenticherò mai la prima visita, i tanto attesi controlli giornalieri, le vostre risate di fronte al mio appetito da lupo, la vostra partecipazione quando parlavo della mia vita, le vostre rassicurazioni quando mi sentivo un po' in imbarazzo, le vostre voci silenziose in corridoio a tenermi compagnia la notte quando quasi tutti dormivamo. Ora a conclusione di questa mia testimonianza, vi posso solo dire un enorme grazie con profonda riconoscenza per tutto quello che avete fatto per me, per tutte le persone che sono state lì e che ci saranno in futuro!

*Valentina Rubert
Mansuè*

Mani e cuori liberi da pregiudizi

La mia esperienza come imprenditore, è di avere accettato, seppure con un'iniziale diffidenza, di far svolgere degli stage all'interno della mia azienda a persone con situazioni difficili ottenendo ottimi risultati tanto che alcune adesso vi lavorano stabilmente. Dal

loro disagio adesso hanno intrapreso un percorso formativo di lavoro che comunque dà loro una possibilità di crescere sia a livello personale che professionale e gli dà la dignità che tutti dovremmo avere. Anche io da parte mia, ho imparato che non bisogna mai avere dei pregiudizi ma

avere il coraggio di sperimentare."

*Alessandro Migliorini
Pianzano*

Imprenditore

Young Caritas

Intervista a Marco Pagotto, di San Vendemmiano, giovane che sta concludendo l'Anno di Volontariato Sociale in Caritas Vittorio Veneto.

Marco, che cosa ti ha dato quest'anno speso in Caritas diocesana?

Ho avuto modo di entrare per davvero e più volte nel mondo della carità, il che, per un giovane, non è un fatto scontato. Entrare soprattutto nei luoghi esistenziali abitati da giovani dai 20 ai 30 anni che vivono varie problematiche.

La scoperta più interessante che hai fatto?

Nella mia esperienza ho scoperto che il canale relazionale, vario da persona a persona, è essenziale e non trova particolari sbarramenti. In un contesto di svantaggio c'è una propensione maggiore a conversare, ad aprirsi. Spesso nella fragilità, in poche parole, ho riscontrato una maggiore umanità.

Come ti sei proposto nelle realtà incontrate?

Mi sono focalizzato sulla carità che si esprime con i sentimenti, con l'affettività e nella relazione fraterna. Mi sembra siano queste le parti che compongono la carità, le più difficili da proporre e le più

urgenti.

Difficoltà?

La convivenza, l'aspetto organizzativo e il darsi delle regole in queste condizioni di disagio non sono più facili, anzi sono sempre complesse e sul filo del rasoio... C'è poi la mancanza di interessi condivisi che può ostacolare il dialogo. Sono difficoltà che ho cercato di affrontare con un atteggiamento di naturalezza nei confronti dell'altro e di ricerca della persona nel suo aspetto più genuino.

In quale situazione, in particolare, hai sperimentato tutto questo?

Nel mio piccolo ho avuto la possibilità di toccare con mano la carità giovanile soprattutto nella Casa di prima accoglienza per persone senza fissa dimora. Persone giovani di diverse nazionalità e culture con uno stesso comune denominatore: bisognosi di un tetto, di un luogo dove dormire e poter cenare. Persone che, per la maggior parte, hanno la famiglia a migliaia di chilometri. Cercatori di speranza ai quali noi popoli europei non abbiamo un granché da proporre. Tutti accomunati da una base di partenza che non offre loro tante possibilità.

In questa realtà qual è stato il tuo contributo e quello di Caritas?

Noi interveniamo per legare le motivazioni e le storie di ognuno con i contesti sociali nei quali le persone sono chiamate ad inserirsi. È come tessere un piccolo filo di fiducia che, intrecciato con la formazione – informazione, potrà diventare una corda robusta, per dare in futuro sicurezza anche ad altre persone.

Alla fine di questo percorso che cosa hai imparato?

Credo importante non lasciarsi frenare da supposizioni e pregiudizi, non aver paura a farsi toccare dall'altro. Se la relazione si instaura nel segno dell'amicizia saremo tutti a guadagnarci in ricchezza di relazioni e di senso della vita.

L'Anno di Volontariato Sociale è un'occasione proposta ai giovani da Caritas Vittorio Veneto per mettersi al fianco di chi ha bisogno, ma anche per essere protagonista della propria vita. Un'occasione che offriamo a ragazze e ragazzi dai 18 ai 30 anni residenti nel territorio della diocesi di Vittorio Veneto. Si può cominciare in qualsiasi momento dell'anno.

www.caritasvittorioveneto.it

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Certo, non mancano la cattiveria e la violenza, il sopruso e la corruzione, ma la vita è intessuta di atti di rispetto e di generosità che non solo compensano il male, ma spingono ad andare oltre e ad essere pieni di speranza.



Mani in pasta... giovanile

Nella mia esperienza di insegnante e di educatore nelle associazioni ho incontrato molta ricchezza: idee nuove, nuove capacità, vitalità, entusiasmo per la vita, per l'avventura. A questo giovane vigore spesso si accompagnano tratti di debolezza, di fragilità, di povertà. L'incompiutezza dell'esistenza, che caratterizza l'età giovanile, può essere la porta a sofferenze, a volte silenziose, altre volte, espresse con atteggiamenti difficili da decodificare. Poche volte mi sono accorto di questi segnali e ancor meno sono riuscito a rispondere con efficacia e competenza ai messaggi. Mi è capitato, in alcune occasioni, di essere là, nel passaggio difficile di qualche ragazzo, dove la

solitudine, lo sconforto, l'incertezza del futuro e del presente, provocano vertigine. Ho provato così a tendere la mano, ad accompagnare con la voce, sollecitare dei piccoli passi, così che il piede potesse trovare appoggi più sicuri.

La mancanza di riferimenti stabili, il senso di inadeguatezza rispetto alle aspettative degli adulti, lo scarso spazio concesso all'esperienza del successo, ma anche del fallimento, la solitudine, l'assenza di prospettive di significato, sono le povertà esistenziali che scorgo dal mio punto di osservazione. Praticare i sentieri e le strade dei giovani, essere presenti nelle situazioni, rischiare gesti e parole che provocano il coraggio, sono le cose che

ritengo importanti per chi accompagna i più piccoli.

Mi accade di pensare che quando si tende la mano agli altri non è sempre possibile distinguere il povero da chi sta donando aiuto. Riconoscendo le mie povertà, che spesso assomigliano alle paure dei giovani ai quali mi rivolgo, mi faccio più attento, rispettoso, delicato. Nella relazione autentica la carità entra in circolo e difficilmente si può riconoscere da quale cuore scaturisce. E' essenziale non interrompere il contatto.

Valerio Vendrame
Oderzo

Insegnante IRC

Tendere la mano è un segno...

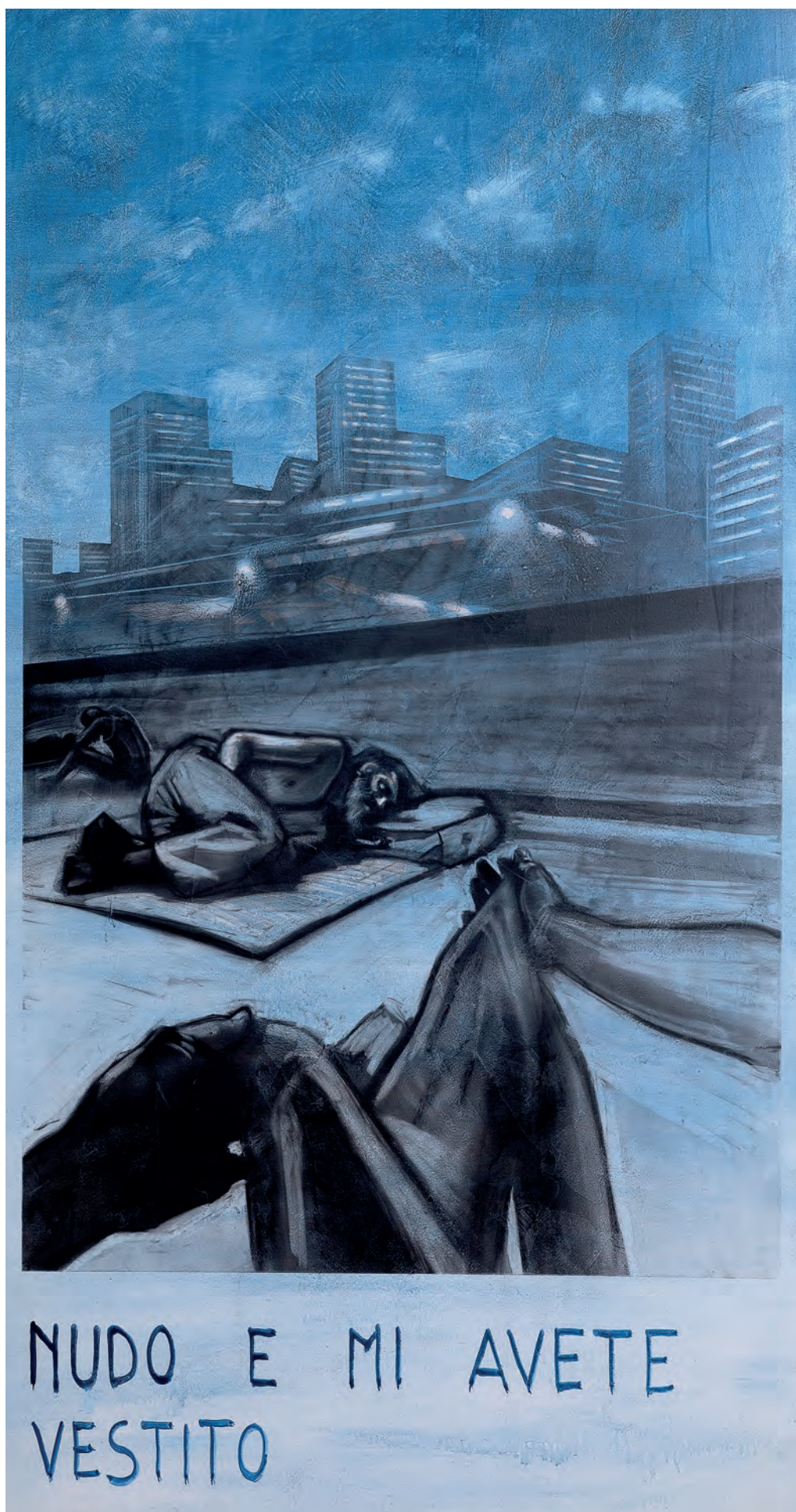
Speso mi sento dire che quello che faccio è una missione. Durante l'emergenza Covid mi sono sentita dire "brava, io non lo farei mai". Io penso di non avere nessun dono particolare per poter svolgere una missione, né abilità specifiche per poter fare qualcosa che altri non farebbero mai. Credo semplicemente di aver fatto una scelta e di averla orientata verso il prossimo. Più o meno consapevolmente, circa 10 anni fa decisi di diventare infermiera. Io non sono nata con la vocazione di fare l'infermiera, con il desiderio di questa professione nel sangue, mi ci sono trovata strada facendo nella vita. Ritengo che l'amore (in qualsiasi forma) sia il vero motore della vita di ogni cosa e che il prendersi cura del prossimo ne sia fra le più grandi

manifestazioni. Forse è per questo che ho scelto di essere infermiera, in questo senso sì, posso dire di essermelo sentito dentro fin dalla nascita. Ciò che è successo durante l'emergenza Covid tuttavia è andato al di là di ogni propensione personale verso la cura della persona. In quei momenti l'amore è arrivato al suo culmine. Ho accantonato ogni aspetto di vita personale e professionale per poter curare chi non aveva nessun altro che noi e per proteggere chi amiamo. Ho messo da parte tutto per alcuni mesi: la mia relazione, la mia famiglia, la mia vita, le mie aspirazioni e i miei sogni. Ho vissuto nella paura, nascosta dietro ad un sorriso coperto da tuta, maschera e visiera, donando ogni mia risorsa a chi lottava ogni giorno contro qualcosa di spaven-

toso e sconosciuto. Non credo che tutto ciò si traduca come una missione: ho avuto paura, ho pianto (molto), ho pensato di non farcela, ma non ho mai mollato. Semplicemente perché chiunque, in quanto persona mossa dall'amore, al mio posto avrebbe fatto lo stesso. Tendere la mano verso chi la necessita dovrebbe essere una scelta collettiva e quotidiana.

Serafin Veronica
Salgareda

Infermiera nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Oderzo, in un confronto quotidiano con il dolore.



Il blu di una notte nuvolosa avvolge uomini che dormono spogli e senza tetto ai bordi di una moderna città illuminata; sono senza ripari, risultano deboli e indifesi, emarginati e soli. La scena è rappresentata con una prospettiva dal basso e pare sospesa: è statica e segnala una situazione di marginalità, con persone che non fanno cronaca, non contano e non centrano perché escluse dalle dinamiche della quotidianità. Del resto una società che richiede prestazioni e consenso, esclude chi non riconosce o rifiuta di adeguarsi alle regole del gioco. La nudità rappresenta allora l'emarginazione che rende la vita miserabile e non riscattabile, che significa perdita di ruolo sociale e d'identità individuale. Ma, mentre la città dorme mostrando da lontano confortevoli dimore, due uomini giacenti sul marciapiedi di una stazione vengono avvicinati da mani pietose che recano sollievo e calore, rompendo la condizione di abbandono e solitudine. È questo il contributo di chi non ha ceduto all'indifferenza del mondo e ancora crede alla dignità della vita, di tutte le vite. (rc)



Mani in tasca

Nella mia esperienza di insegnante e di educatore nelle associazioni Mani in tasca, ferme, inattive, segno troppo evidente di una società di persone che oggi, troppo spesso, si sta affidando alla tecnologia a scapito della manualità. La manualità che è l'espressione più tangibile di intraprendenza, creatività, autostima, desiderio di realizzazione di un qualcosa che è fatto con le proprie mani.

E invece oggi sempre più si compra quel qualcosa che facilita la vita quotidiana, che abbrevia il percorso di realizzazione delle aspettative e la risoluzione dei propri bisogni, una società sempre più veloce nella quale non c'è più spazio per l'attesa, dove il motto del "tutto e subito" sta diventando il principio ispiratore del nostro agire quotidiano.

E' così che ci stiamo incamminando verso un futuro di "passioni tristi", dove il desiderio, l'immaginazione, l'intraprendenza, l'autodeterminazione, la consapevolezza, la conoscenza dei propri talenti e dei rispettivi limiti, sta lasciando il passo al mercato.

"Tutto posso comprare, tutto posso avere, tutto ciò che mi serve e tutto ciò che ho l'illusione che possa rendermi felice. Appagato. Sazio. Realizzato." E' in questo clima che nascono e crescono i nostri giovani, giovani che traggono esempio da adulti, anch'essi inebriati dagli identici effluvi di una vita contraddistinta dalle stesse, identiche e speculari "passioni tristi".

Giovani sempre più depressi, isolati, inattivi o iperattivi, giovani che per sentirsi vivi hanno bisogno di sentire emozioni forti che li smuovano dalla inerzia inevitabile di una vita che si vuole sempre più facile e fa-

cilitata, depurata da ogni tipo di fatica, una vita sempre troppo spesso confusa tra reale e virtuale, una vita nella quale le occasioni per sporcarsi le mani sono sempre meno, perché le mani non servono più a fare, ma solo a contare i denari, a maneggiare tastiere o scagliarle con violenza contro il diverso.

Emozioni, anch'esse in vendita, comprate per tentare di colmare il vuoto che si sente dentro quando non si sa cosa fare, perché: "nessuno me lo ha insegnato e perché tanto tutto posso comprare per vivere bene".

Emozioni forti, adrenalina pura, eccitazione senza limite o desiderio di calma, necessità di rilassamento, sedazione, sonno..., tutto va bene piuttosto che il vuoto che strozza, che ti toglie il respiro. E a qualsiasi mezzo, con ogni mezzo, lecito o illecito che sia, non importa. E allora ecco che il mercato si adatta alla situazione, il mercato crea il bisogno e poi, subito dopo, ti dà la soluzione facile. E allora tutto va bene: droghe di qualsiasi tipo e natura, gioco d'azzardo a portata di mano e di tastiera, lì nella rivendita sotto casa, caraffe di "happy hour", soldi per soldi, come un vortice che non ti fa sentire più niente, non ti fa

vedere più nessuno. E sempre più mani che si approfittano di questo. Ma anche mani tese a prendere per mano e accompagnare giovani così tanto in difficoltà. Mani per fare insieme, per superare il vuoto e trovare il senso della propria vita. Come i giovani, minori e adolescenti, accolti in Comunità Giovanile con cuore e competenza da adulti disponibili a crescere insieme, a recuperare insieme bellezza del fare, l'eleganza della fatica, lo stupore del deside-

rio. Facendo le cose insieme, con le mani: mani che affondano nella terra, che suonano, che puliscono, che dipingono, che aggiustano, che creano...e sporcandosi insieme le mani si impara a riconoscere le proprie emozioni e ad accorgersi degli altri. Ed è così che si intravede progetto di vita personale, per diventare donne e uomini protagonisti del proprio futuro.

"Noi siamo quel che facciamo. Le intenzioni, specialmente se buone, e i rimorsi, specialmente se giusti, ognuno, dentro di sé, può giocarseli come vuole, fino alla disintegrazione, alla follia. Ma un fatto è un fatto: non ha contraddizioni, non ha ambiguità, non contiene il diverso e il contrario." scriveva Leonardo Sciascia. E nella vita la maggior parte di ciò che si fa lo si fa con le mani. Mani che costruiscono, mani che si tengono, mani che aiutano, camminando il percorso più bello: La strada della vita. essenziale non interrompere il contatto.

**Alessandro Becagli
Conegliano**

L'Associazione Comunità Giovanile, della quale A. Becagli è presidente, nasce a Conegliano nel 1983. Il suo impegno si realizza sul fronte del disagio e dell'emarginazione specializzando, nel tempo, l'intervento a favore di minori e adolescenti, anche affidati dal Tribunale con Decreto di Collocamento in Comunità, con problematiche di dipendenza da sostanze e alcol.
info@comgiova.it



Con la Costituzione in mano

I poveri hanno bisogno anche di Giustizia, di leggi che li tutelino e non che aggravino la loro già precaria situazione, rendendo quasi sempre impossibile una “rinascita”.

Le persone senza fissa dimora o chi, per qualsiasi motivo, ha perso la residenza, ad esempio, rischiano di non poter più godere di molti diritti fondamentali, primo fra tutti quello sanitario (c.d. “diritto alla salute”, art. 32 Costituzione) e poi quelli sociali e politici (diritto al voto).

Alla residenza, infatti, è collegato l'accesso alle principali e più importanti prestazioni di assistenza sociale e sanitaria garantite dallo Stato al cittadino.

Essa, inoltre, è il requisito essenziale per la determinazione dell'ASL e per la scelta del medico di base e, per gli stranieri, è uno dei presupposti per il rinnovo del permesso di soggiorno.

Purtroppo nasce così un “mercato nero” di offerte di residenze, che arricchisce le persone prive di scrupoli ed impoverisce ulteriormente gli ultimi. Ed ancora.

La mano d'opera è sempre, tristemente sfruttata. Seppur anche una recente legge (c.d. “Legge sul ca-

poralato” - 2016) abbia cercato di arginare una piaga - ahinoi - diffusissima ed in maniera trasversale in Italia, lo sfruttamento lavorativo è ancora fortemente presente nel nostro Paese.

La maggior parte di noi consumatori non è consapevole del fatto che i prodotti in vendita nei supermercati o nei negozi, i servizi offerti negli alberghi o nei ristoranti possono essere ottenuti sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento illegali e degradanti.

Tali lavoratori sono accomunati dall'essere notevolmente sottopagati, ben al di sotto del minimo per assicurarsi una vita decorosa, costretti a lavorare un numero di ore che supera di gran lunga i limiti previsti dalla legge per la tutela della salute e della dignità dell'individuo, di essere alloggiati in condizioni di estremo disagio e di non vedersi riconosciuto alcun “diritto base” legato al rapporto di lavoro (congedo malattia, permessi, ferie...).

L'illegalità e lo sfruttamento offensivo della dignità umana comportano l'estendersi della povertà a grandi settori in tutto il mondo. Dinanzi a questo scenario non possiamo resta-

re inerti e tanto meno rassegnati! E' chiesto, anche e soprattutto a chi ha specifiche competenze di “tendere una mano” esperta, che sia ponte per gli ultimi, nostri fratelli, verso una vita più dignitosa e pienamente umana, perché prendendoci cura di loro possiamo incontrare Dio.

Caterina Maresio
Treviso

Membro l'associazione forense Camera degli Avvocati Immigrazionisti del Triveneto con lo scopo di riunire gli avvocati che, nel Triveneto, si occupano delle materie di diritto dell'immigrazione, della cittadinanza e della protezione internazionale. L'Associazione si propone di promuovere i vincoli di solidarietà e di tutelare il prestigio degli avvocati del Triveneto che si occupano di diritto dell'immigrazione, l'accrescimento professionale e l'approfondimento delle questioni giuridiche connesse al diritto dell'immigrazione, della protezione internazionale e dei diritti fondamentali della persona oltre che favorire la migliore organizzazione del lavoro professionale.
segreteria@cait.pro

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

La mano tesa del medico che si preoccupa di ogni paziente cercando di trovare il rimedio giusto.

La mano tesa dell'infermiera e dell'infermiere che, ben oltre i loro orari di lavoro, rimangono ad accudire i malati.

La mano tesa di chi lavora nell'amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile.

La mano tesa del farmacista esposto a tante richieste in un rischioso contatto con la gente.

La mano tesa del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore.

La mano tesa del volontario che soccorre chi vive per strada e quanti, pur avendo un tetto, non hanno da mangiare.

La mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza.

E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione.



Mani di Libera

Nella L'associazione Libera – Associazioni, nomi e numeri contro le mafie sin dal 1995, anno della sua nascita, è fondata sui pilastri della Memoria e dell'antimafia, dopo anni di stragi di mafia e terrorismo. L'esigenza primaria era quella di raccontare e ricordare le vittime innocenti della criminalità organizzata, in un periodo storico in cui parlare di mafia era vissuto come un pericolo: fino ad allora si ricordavano solo gli omicidi eccellenti, solo i nomi più "famosi". Tuttavia, c'era poca consapevolezza sui rischi che la criminalità organizzata portava nel sistema sociale, economico ed imprenditoriale. Nelle regioni del nord Italia è sempre stata sottovalutata, anche quando in Veneto è nata e si è evoluta una mafia autoctona, creduta da tutti "secondaria" e di poco conto: la mafia del Brenta, ancor oggi banalizzata con il termine "Mala del Brenta", è stato quel gruppo criminale che il 13 dicembre 1990, per rapinare il vagone portavalori di un treno postale, ha ucciso anche la trevigiana Cristina Pavesi, giovane studentessa universitaria di 22 anni, che proprio in quel freddo pomeriggio di dicembre era di ritorno dall'università. Per lungo tempo Cristina è stata una vittima senza giustizia, quasi dimenticata, perché uccisa da un'organizzazione mafiosa che spesso, ancor oggi, non viene reputata tale.

Sminuire il problema o, ancor peggio, non conoscerlo in modo approfondito, ha impedito il riconoscimento delle infiltrazioni criminali nel nostro territorio e nelle nostre comunità per esercitare attività e commettere reati: come riporta la Relazione della Direzione Investigativa Antimafia relativa al semestre

luglio-dicembre 2019: "È ormai evidente, infatti, come i sodalizi mafiosi stiano gradualmente tentando di inserirsi nell'economia legale attraverso investimenti, che di sovente vengono proposti come aiuti alle imprese in difficoltà, con il fine ultimo di acquisirne il controllo o di assoggettarne i titolari. Con tali modalità le organizzazioni mafiose puntano a riciclare e reinvestire i capitali illecitamente acquisiti che, una volta reintrodotti nel circuito legale dell'economia creano gravi danni al libero esercizio dell'attività d'impresa ed al principio di concorrenza. E ciò, va rammentato, nel lungo periodo creerebbe un'implosione del sistema economico-imprenditoriale".

È estremamente chiaro che in un territorio come quello veneto, caratterizzato da un tessuto imprenditoriale composto prevalentemente da piccole e medie imprese, le infiltrazioni della criminalità organizzata rappresentano una pericolosa trappola: le ricche offerte di liquidità alle aziende hanno la capacità di presentarsi come una boccata d'ossigeno per le tasche degli imprenditori, permettendo all'organizzazione criminale di riciclare grandi somme di denaro, derivanti da altre attività illecite. Si potrebbero fare molti altri esempi sulle modalità e le attività che mafie esercitano in Veneto e anche nella provincia Treviso, ma ciò che più allarma sono le conseguenze delle loro operato. Purtroppo non è solo il sistema imprenditoriale, e quindi economico, a risentire del problema, bensì la società tutta: se da un lato il massimo traguardo sembra essere il riconoscimento di un'attività anche mafiosa nel Nord-est, dall'altro però aumenta la sfiducia nei confronti delle istituzioni e dei meccanismi

democratici, la rassegnazione davanti a processi in cui manca la trasparenza amministrativa.

Il lockdown imposto per evitare l'espandersi della pandemia da Covid-19 ha generato gravissimi rischi per molti lavoratori irregolari, soprattutto in aree ad alto rischio di marginalità: come sottolineato dal Procuratore nazionale antimafia Cafiero De Raho, "Le povertà costituiscono il primo bacino in cui le mafie intervengono sia per il reclutamento sia per il consenso sociale. Ci sono giovani che hanno ritenuto che poter ricevere dalla Camorra un sostegno abbia costituito l'unico modo per poter soddisfare le esigenze primarie di sopravvivenza della propria famiglia".

Libera in casi come questo non si pone obiettivi impossibili, ma cerca di creare consapevolezza e cultura dell'antimafia, sia tra gli studenti delle scuole che tra la cittadinanza, per fornire strumenti, e creare cultura civica nelle comunità, non solo contro le infiltrazioni delle mafie, ma anche per l'attivazione di meccanismi di mutualismo e di reciproco sostegno.

Proprio per questo l'educazione ricopre un ruolo fondamentale, sia intesa come lavoro con gli studenti e con i docenti, ma anche con le amministrazioni e i cittadini (per esempio tramite esperienze di monitoraggio civico). Il ruolo delle associazioni, soprattutto se svolto in rete, può essere cassa di risonanza per i problemi del territorio ma anche esempio e proponente di soluzioni alternative.

Per parlare di mafia, non si può non guardare al contesto e alle marginalità che stanno aumentando nel nostro Paese e anche in Veneto. Per distin-

guere tra criminalità di spaccio e consumo di sostanze, tra sfruttatori e sfruttati, è importante svolgere un attento lavoro di osservazione e di studio del contesto. Un pensiero coerente di lotta alle mafie deve guardare ai territori, ai luoghi urbani e non, al patrimonio comune che va impiegato e messo al servizio della comunità. È interessante, in tal senso, citare alcuni dati sui beni confiscati alla criminalità organizzata gestiti dall'Agenda Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati. In particolare, nella regione, a fronte di 82 procedure attive (44 per procedimento penale e 38 per misure di prevenzione), risultano gestiti ben 278 immobili (di cui 126 già destinati) e 21 aziende, 7 delle quali nel settore delle costruzioni e 9 nel settore del commercio.

Raccontare questa complessità, a studenti e a tutti i cittadini, ma ancor più ascoltare le esigenze delle persone e i bisogni dal basso, a partire dalle periferie, dalle situazioni più lontane dai riflettori, sono azioni che aiutano a capire il terreno su cui le mafie cercano e possono trovare spazio. Ma anche a capire la corruzione non propriamente mafiosa, o l'evasione fiscale, che sottraggono alla comunità risorse e servizi che ci impoveriscono e rendono più fragili.

E la memoria? Venticinque anni dopo la sua fondazione, Libera continua l'accompagnamento ai familiari delle vittime e promuove la ricerca di verità e giustizia per cui ha perso la vita per mano mafiosa e supporta la richiesta di

verità per omicidi e sparizioni in tutto il mondo. Come è successo per il ricercatore Giulio Regeni, e come è avvenuto quest'anno con la morte del cooperante Mario Paciolla.

Questa ricerca comincia proprio dal restituire la dignità alle vittime, alla loro storia e al loro percorso di vita. Dimenticare o sminuire il loro lavoro, come spesso è stato fatto, è il primo (consapevole o inconsapevole) madornale errore, che ci allontana dall'ottenimento della giustizia che ogni vittima merita.

**Chiara Vecchio
Conegliano**

Volontaria di Libera contro le mafie. Libera è una rete, nata nel 1995, di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo "contro" le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente "per": per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

treviso@libera.it

LAZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(Iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 - Iscr. ROC n. 30792)

Editore Proprietario:

Fondazione Dina Orsi

Direttore responsabile:

Alessio Magoga

Redazione e amministrazione:

Via Jacopo Stella, 8 - Vittorio Veneto

Tel. 0438 940249 - Fax 0438 555437

lazione@lazione.it - www.lazione.it

Stampa: L'Artegrafica - Casale sul Sile TV

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal RE 679/2016. Info: www.lazione.it.

L'Azione percepisce i contributi pubblici all'editoria.

L'Azione ha aderito tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) allo IAP - Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria, accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Questo settimanale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana



CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ

AGENZIA CIMA s.a.s.
31015 CONEGLIANO (Tv)
via Legnano, 1

tel. 0438 412321 • 0438 34629

cell. 393 9363679 • fax 0438 23371

e-mail: info@agenziacima.it

www.agenziacima.it



Publicazione a cura di

Caritas Vittorio Veneto

Novembre 2020

Fondazione

Caritas Vittorio Veneto

via Malanotti, 11

31029 Vittorio Veneto

fondazione@caritasvittorioveneto.it

0438 550702

DAL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO



“Tendi la mano al povero”, dunque, è un invito alla responsabilità come impegno diretto di chiunque si sente partecipe della stessa sorte.

“Tendi la mano al povero” fa risaltare, per contrasto, l’atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono anch’essi complici. L’indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano.



È l'azzurro del mare e del cielo a caratterizzare il dipinto dell'approdo, che mostra uomini appena sbarcati da un natante di fortuna e prossimi alla riva. Hanno lasciato una terra, una storia e soprattutto persone: senza certezze, consapevoli dei rischi, hanno scelto di sfidare l'ignoto disposti a giocarsi tutto. È una situazione che evoca i viaggi della speranza lungo le rotte mediterranee, ma che ripete anche una costante della storia umana, da sempre legata a migrazioni verso nuovi orizzonti. Ma chi si spinge oltre non sa dove e se arriverà, se sarà accolto o respinto; del resto chi è straniero, diverso e sconosciuto suscita timore perché è percepito come minaccia per gli equilibri collaudati, il benessere economico e le sicurezze conquistate. È strano, ma nel villaggio globale risulta sempre più problematico il confronto con l'altro: è più facile chiudersi, ignorare, rifiutare contatti, negando l'esistenza del problema. Eppure c'è chi non avverte alcun rischio d'esproprio di territorialità e identità, adoperandosi nel mutuo soccorso, garantendo risposta e aiuto a fratelli stranieri in difficoltà. Perciò le braccia sono allargate e le mani protese, perché il mondo è grande, appartiene a tutti ed è in grado di garantire spazi e risorse per tutti. (rc)

Le mani dell'artista

La copertina e le illustrazioni di questo fascicolo di Caritas diocesana di Vittorio Veneto, per la Giornata mondiale dei poveri 2020, sono opera delle mani di Giovanni Bet, insegnante e pittore di Vittorio Veneto. Nasce a Vittorio Veneto il 2 agosto 1976, dove tuttora vive e lavora come decoratore e insegnante. Nel febbraio 2004 si diploma all'Accademia di Belle Arti di Venezia; avendo seguito un percorso pittorico d'impronta classica, nel 2003 partecipa ai lavori di restauro del teatro La Fenice conseguenti all'ultimo incendio. Nel palco reale del teatro sono pertanto installate cinque tele a sua firma, che sostituiscono gli originali andati perduti; la più grande, di misura cm 230x180, raffigura una scena allegorica nella quale putti e muse sollevano svariati oggetti di mestiere delle arti. Negli ultimi anni la sua esperienza professionale si è divisa tra scenografia, decorazione, pittura su tela e performance "live painting" con il collettivo Suntem Sabotaj. Nel 2010 apre uno spazio espositivo e laboratorio artistico, Z-LAB, a Vittorio Veneto. Il suo lavoro si incentra comunque sulla pittura in tutte le sue forme, da quella più artigianale e decorativa all'opera di natura artistica. Gli siamo molto grati per la disponibilità che ha manifestato nei confronti delle nostre richieste e per la sensibilità con cui ci ha risposto.

Sei Matteo 25, 35-36

Capita a volte che impegnarsi in attività pittorica significhi anteporre la dimensione etica alla valenza estetica con un coinvolgimento ideologico e concettuale che tende a prevalere sull'ispirazione artistica, sulla problematica formale e stilistica. È questo il caso del ciclo di sei dipinti ispirati al Vangelo di Matteo, spe-

cificamente al capitolo 25, versetti 35-36, riservati alle opere di misericordia, interpretati da Giovanni Bet. Si tratta di una serie iconografica senza gerarchie visive che assume alla lettera il testo evangelico e lo svolge in ambito pittorico componendo un messaggio storico, civile e spirituale; ma i contenuti pongono anche questioni sociali ed emergenze umanitarie che evidenziano le contraddizioni e i limiti del mondo contemporaneo.

Oltre a porre questioni collettive, il messaggio di Matteo interroga la coscienza individuale particolarmente sul tema della responsabilità e dell'attenzione verso le tante persone indifese, emarginate o bisognose di soccorso. L'artista si è fatto carico di quelle parole, ha interpretato e tradotto in immagine: ha documentato e dimostrato l'attualità dei contenuti e lanciato un appello. I dipinti segnalano un disagio e un'urgenza irrinviabili: perciò le immagini non si perdono in descrizioni gratuite, virtuosismi tecnici, compiacimenti estetici, non adottano toni edulcorati, pietismi e retorica figurativa. Le scene pittoriche sono nette raggiungendo, grazie all'essenzialità visiva, anche la massima intensità di significato: così, nei sei episodi emergono individui bisognosi che vanno incontro all'osservatore o che si trovano vicini al piano di affioramento; si tratta quasi sempre di persone singole, ma non distaccate né distanziate da altri indigenti. Sono poveri e ultimi, condannati a vite precarie ai margini di un mondo alienato, perduti in periferie cittadine o planetarie. La loro presenza non può lasciare indifferenti né essere dimenticata: il loro stato, rappresentando un problema sociale oltretutto di coscienza, non ammette la giustificazione del "non

vedere" e del "non sapere". Perciò, nei dipinti, chi osserva è già coinvolto, e non come testimone passivo ma come dispensatore di umanità intento a prendersi cura dell'"altro", di ogni e qualsiasi "altro". Dunque, l'impegno etico emerge come realtà attiva, espressa da mani protese che forniscono risposta, danno sostegno e soccorso; mani che offrono e accolgono, aiutano e accompagnano: braccia che si aprono a un mondo alterato, costituito da individui sconosciuti cui dare riconoscimento, da persone diverse e distanti, divenute ora prossime e prossimo. Allora, l'immagine si completa nel suo significato più profondo con l'intervento dell'osservatore: ad agire sono quindi le nostre mani che rendono vicine e concrete le persone dipinte. Ogni situazione evocata da Matteo, formalmente delineata dal carboncino, è scandita da un tono cromatico dominante – giallo, blu, grigio... – con valore simbolico ed espressivo, che tende a identificare contesto e atmosfera. Si apre su molti dei protagonisti un cielo ampio, che simbolicamente è quello della speranza e della luce: è il cielo che riunisce e accomuna, uguale, aperto e trasparente a tutte le latitudini. Eppure c'è chi ha perso sia il cielo che l'orizzonte: se il soffitto per i malati è un tetto d'ospedale che protegge e preserva, quello dei carcerati è un muro che opprime ed esclude. Ma il cielo non può essere precluso: potrà e dovrà riaprirsi anche per loro, perché, come la terra e l'acqua, come la casa, il cibo e il vestiario, il cielo deve essere di tutti e per tutti.

**Roberto Costella
Mansuè**



HO AVUTO SETE E MI
AVETE DATO DA BERE

L'immagine è scandita da un tono cromatico giallo che suggerisce la realtà del deserto, della sabbia incandescente spazzata dal vento sotto il sole cocente. L'orizzonte è piatto e lascia intravedere una sconfinata distesa di dune e, forse, un remoto specchio d'acqua. Lungo un tragitto in salita, con la luce alle spalle, una fila di persone oscurate appare in primo piano: sono uomini soli, avvolti da lacere vesti e intenti ad attraversare il deserto; procedono faticosamente, provati dalla sete che il sole e la calura aggravano. Non ci sono oasi nelle vicinanze ma due mani generose che affiorano porgendo una tazza d'acqua: rappresentano il ristoro e la salvezza, ma anche il sollievo e la possibilità di riprendere la strada. Il viaggio dell'esistenza può così ripartire verso la meta, perché nessun deserto è illimitato e alla fine di ogni deserto c'è sempre l'acqua e la vita.
(rc)

Appuntamenti

Casa dello Studente, Vittorio Veneto



MOSTRA - “Adversa diligere”. Un uomo per la città.

Percorso multimediale, a cura della Fondazione C.M. Martini - Milano, fatto di immagini, documenti e audio. Obiettivo è di evidenziare l'opera svolta dal card. Martini per riconciliare la città dopo anni difficili e sofferti, quegli “anni di piombo” in cui la follia omicida provocò tante vittime e molto dolore.

MOSTRA - “Per un'Europa unita”.

Il futuro dell'Europa nel pensiero e nell'opera di Carlo Maria Martini

In un momento in cui l'unità dell'Europa viene messa in discussione dall'interno e attaccata dall'esterno, le parole, profondamente europeiste, del cardinale raccontano un percorso verso l'unità che, sebbene ancora incompleto, ha avuto ed ha tutt'oggi un'enorme importanza..

LE MOSTRE SONO APERTE FINO AL 12 NOVEMBRE

ORARIO: Tutti i giorni feriali dalle ore 16.00 alle ore 19.00.
Festivi: dalle ore 10.00 alle ore 12.00 e dalle 14.30 alle ore 18.00.
Eventualmente su prenotazionefondazione@caritasvittorioveneto.it
Tel. 0438 550702
Ingressi di Gruppo contingentati secondo disposizioni anti-Covid

“MANI TESE VERSO L'ALTRO”

Le opere di misericordia descritte dal pennello dell'artista Giovanni Bet

Sei pannelli del 2013 proposti per Caritas dal pittore vittoriese Giovanni Bet. Presentazione del prof. Roberto Costella

DAL 14 AL 22 NOVEMBRE

ORARIO: Tutti i giorni feriali dalle ore 16.00 alle ore 19.00.
Festivi: dalle ore 10.00 alle ore 12.00 e dalle 14.30 alle ore 18.00
Eventualmente su prenotazione.



MERCATINO

Dai magazzini della Caritas diocesana, dall'estro dei Laboratori Caritas e dalla Cooperativa Terramica: mobili, stoviglie, quadri, presepi e oggettistica varia insieme ai prodotti trasformati dalla Cooperativa Terramica. Il ricavato della vendita sosterrà il progetto: “Una mano tesa a Banja Luka”.

ORARIO: Tutti i giorni feriali e festivi dalle ore 9.00 alle ore 11.00 e dalle 15.00 alle ore 18.00.

DAL 28 NOVEMBRE AL 20 DICEMBRE

La cooperativa agricola Livac e il formaggio Trappista Marija Zvijezda

La cooperativa agricola LIVAC (www.livac.ba) è situata nella cittadina di Aleksandrovac, a pochi chilometri dalla città di Banja Luka, nel nord della Bosnia e Erzegovina. E' stata fondata pochi anni dopo la fine della guerra di Bosnia e Erzegovina, da parte della locale Caritas diocesana di Banja Luka, con 3 obiettivi:

dare una opportunità di lavoro alle famiglie della zona, spesso gravemente colpite dalla guerra degli anni Novanta, rimaste senza occupazione;

creare un profitto che venisse donato e reinvestito nelle attività sociali di Caritas Banja Luka, quali il sostegno economico e sociale agli anziani soli, alle famiglie con disabili, ai nuclei più poveri;

introdurre nella zona un modo di produrre sostenibile e rispettoso dell'ambiente, basato sulle energie rinnovabili e sulle produzioni non inquinanti.

E' una azienda agricola che da 15 anni si occupa di allevamento bovino per la produzione di latte, formaggio e carne. La cooperativa LIVAC occupa al suo interno 21 persone, per lo più provenienti da famiglie vulnerabili del territorio, che lavorano circa 150 ettari di terreno circostante. Ma, al tempo stesso, LIVAC dà lavoro a oltre 100 produttori locali del territorio, da cui compra ciò che serve per la gestione della stalla (fieno, foraggi) oppure impiegandoli nei lavori stagionali di semina e raccolta.

A partire dal 2008, la cooperativa agricola LIVAC ha avviato una collaborazione con il Monastero trappista “Marija Zvijezda” di Banja Luka, riavviando la produzione del formaggio Trappista.

Purtroppo la pandemia di Covid-19, con tutte le sue conseguenze sociali ed economiche (il lockdown prolungato, la contrazione del mercato, la limitazione nei viaggi di turisti e visitatori), sta creando gravissime difficoltà alla cooperativa agricola. Tutto questo sta mettendo a rischio la sopravvivenza stessa della cooperativa, i posti di lavoro del personale che ci lavora, il supporto ai produttori locali. E sta rischiando di trasformare una bellissima storia in un triste finale.

***Vorrei che le parole mutassero in preghiera
e rivederti o Padre che dipingevi il cielo
Sapessi quante volte guardando questo mondo
vorrei che tu tornassi a ritoccare il cuore.
Vorrei che le mie mani avessero la forza
per sostenere chi non può camminare
Vorrei che questo cuore che esplode in sentimenti
diventasse culla per chi non ha più madre...***

***Mani, prendi queste mie mani,
fanne vita, fanne amore
braccia aperte per ricevere... chi è solo
Cuore, prendi questo mio cuore,
fa che si spalanchi al mondo
germogliando per quegli occhi
che non sanno pianger più.***

Fabrizio Colombo